

L'occhio pedagogico sul mondo e sulla (mia) vita \*

## Note introduttive

La gentile richiesta di partecipare a questo interessantissimo progetto di ricerca mi è giunta proprio nel corso di quei giorni che, una volta superati i primissimi successivi all'evento e solitamente "pieni" di faccende da "sbrigare", sono quelli in cui si è chiamati alla prova più dura, quella di fare i conti con l'assenza, sperimentando il vuoto. Dimensione, quest'ultima, che estremizza la prova laddove la presenza è stata, come nel caso, da sempre votata a *riempire* gli spazi, ma che, al tempo stesso, apre nuovi *orizzonti riempitivi* se, riprendendo quanto detto dal filosofo portoghese José Gil, "dal vuoto nascono i pensieri unici, mai pensati prima"<sup>1</sup>. Ecco che non ho esitato un momento ad accettare l'invito – al tempo del tutto informale e da definire – perché in esso ho immediatamente colto il segnale vivo – che dunque non era un caso mi giungesse allora - di uno degli insegnamenti di mio padre, forse dovrei dire l'insegnamento, quello, appunto, della *progettualità*. L'occasione che mi veniva offerta, proprio in quelle ore, di poter pensare – da lì a poco – a scrivere di lui, peraltro nella prospettiva tracciata chiaramente da questo volume, e quindi quella molto umana della ricostruzione e valorizzazione delle radici, insieme ad altri colleghi, è stata una ventata di aria pulita. Un modo per pensare a riempire di significati uno spazio dell'animo. Qualcosa che a lui sarebbe piaciuto moltissimo. Qualcosa a cui non potevo sottrarmi.

Il richiamo a questo profilo temporale, oltre che importante per delineare in modo ancor più definito il mio stato d'animo, è servito come *incipit* di questo mio contributo che, altrimenti, sarebbe risultato parecchio faticoso alla luce della vertiginosa corsa delle tante cose da dire a prendersi il primo posto, peraltro da tutte ampiamente meritato.

Invero, non credo sia opportuno nascondere le enormi difficoltà schiuse dall'aver scelto il proprio padre quale figura di riferimento da tratteggiare per provare a delineare i contorni della mia personale identità professionale. Le immagini e i suoni che si stagliano nella memoria, nel pensiero e nel cuore aprono un tale ventaglio emotivo, arricchito incessantemente da ricordi quotidiani di (e che fanno) una vita, per cui isolare alcuni pezzi, metterli in fila e dare ad essi persino una struttura è operazione che richiede un tasso di lucidità soggetto ogni istante a un inevitabile fallimento. Ragion per cui occorre fare una scelta, per definizione parziale e rivedibile.

Mi affido a quattro parole, *progetto, maestro, relazionalità e scrittura*, nella convinzione – questa poco vacillante - che esse (più forse di altre) mettono in luce quelli che a me sono parsi i tratti della figura di mio padre che più ho osservato e ascoltato, introiettato e vissuto. Parole ognuna delle quali portatrice di un bagaglio di esperienze definibile singolarmente, ma che per essere colte nella loro finalità di respiro più lungo vanno tenute insieme.

### 1. La *libertà* come premessa

Tutte devono essere in qualche modo precedute da una parola ulteriore - che si pone quale vero e proprio *prìus* di ognuna di esse - che mi piace raccontare attraverso un episodio, ormai risalente a quasi trent'anni fa, eppure ancora capace di restituire il senso più profondo del tratto identitario che

---

\* Il presente contributo è destinato al Volume "*Le nostre radici. L'eredità morale quale fattore identitario dell'attività di studio e di ricerca universitaria*" curato da Luca Buscema e Giuseppe Ricciardi, di prossima uscita. Un sentito ringraziamento va ai curatori per aver autorizzato la pubblicazione su questo sito.

<sup>1</sup> J. Gil, *Portugal Hoje. O Medo de existir*, Lisbona, 2005, 7.

mio padre ha fortemente voluto offrirmi come modello esistenziale, nonché di dire molto della sua personale postura rispetto al vivere. Motivi, entrambi, che rendono questo episodio un'immagine sempre perfettamente nitida ai miei occhi.

L'immagine è quella di una tavolata, nella nostra casa di campagna, una domenica di agosto di metà anni Novanta. Era una giornata di festa, incentrata sulla mia partenza – da lì a qualche giorno - per l'Accademia di Livorno, dove avrei svolto, avendo superato le altre due fasi di selezione, il tradizionale tirocinio mensile propedeutico, in caso di esito positivo, all'iscrizione come cadetto della Marina Militare. Ci tengo a precisare che non si trattava di una mia vera aspirazione né tantomeno di un sogno da bambino, che invece non si scostava da quello di impugnare un volante di una Formula 1. Piuttosto la catalogherei come una (temporanea) fascinazione tardo-adolescenziale di chi aveva tutt'altro che le idee chiare sul proprio futuro. Ma non è questo che conta, quanto il fatto che tutti i familiari riuniti attorno a quel tavolo fossero particolarmente contenti. Ricordo, in particolare, l'entusiasmo di mio nonno materno che vedeva in quella mia esperienza, e quindi in quel mio probabile sbocco professionale, un particolare motivo di orgoglio e vanto. Tutti contenti tranne uno, mio padre.

La sua posizione era stata sin da subito, cioè da quando balenai la possibilità di quel tipo di percorso, molto chiara e me l'aveva, come abitualmente faceva, espressa in più occasioni, non ultima quella domenica a quel tavolo: pur non ostacolandola in concreto in nulla, tutt'altro, quella scelta non la non condivideva, perché tracciava una traiettoria di vita, non solo professionale, del tutto antitetica rispetto a ciò che egli riteneva l'ingrediente irrinunciabile nel percorso di vita di ciascuna persona: la *libertà*. Nel pieno rispetto, figurarsi il contrario, dell'istituzione della Marina Militare e della serietà e complessità del percorso di studi volto a formarne i futuri ufficiali, mio padre non ne poteva condividere il presupposto di fondo e quindi il paradigma in esso sotteso: quello di un'idea di essere umano, vuoi o non vuoi, plasmato all'obbedienza, che deve stare in (pre) determinati binari, formato a riconoscere (e a vivere entro) una struttura verticistica condizionata dalla volontà di un superiore. "Il professore universitario" – la sua professione - "è il mestiere più bello al mondo, perché si è davvero liberi", era solito, e quindi non solo nella circostanza appena richiamata, ripetere a tutti e soprattutto a me. Non avevo, al tempo, gli strumenti per cogliere la potenza di questo messaggio, neanche quando, appena qualche giorno prima che quel periodo di tirocinio si concludesse, decisi di abbandonare quella strada (anche perché i primi riscontri nello studio dell'algebra furono piuttosto impietosi). Ma sono state parole che – carsicamente – hanno accompagnato il mio cammino di crescita e che, pur al netto di alcune distorsioni facilmente riscontrabili nella pratica, ben messe in evidenza da Joseph H.H. Weiler<sup>2</sup>, hanno svelato ad anni di distanza la loro forza educativa. Il mio percorso di ricerca, più in avanti intrapreso, non ha fatto altro che rivitalizzare di continuo quelle parole. Qualche mese fa mi è capitato di rileggere alcuni interventi in sede di Assemblea Costituente di Aldo Moro, il quale, nel corso del noto dibattito su istruzione pubblica e privata, una volta preso atto che ci si stava ritrovando attorno alla parola libertà, aggiunse che questa circostanza non poteva stupire, perché quando si parla, come nel caso, di educazione, ci si trova di fronte a qualcosa "nella quale (...) l'idea della libertà è assolutamente connaturata; siamo di fronte ad un processo che crea spiritualmente l'uomo, che, ponendolo a contatto colla realtà, lo rende cosciente di sé e del mondo, padrone di sé, veramente uomo. Dire umanità vale quanto dire libertà; dire educazione, che forma l'uomo, vale quanto dire libertà, senza della quale l'uomo non esiste"<sup>3</sup>. E l'educazione, non è certo un caso, è stata la luce costantemente accesa nella testa e nell'agire di mio padre.

---

<sup>2</sup> J. H.H. Weiler, *Consigli ai giovani ricercatori*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 3/2017, in part. 721.

<sup>3</sup> A. Moro, *Assemblea Costituente*, Seduta pomeridiana 22 aprile 1947.

Sono cresciuto accompagnato dalla pubblicazione dei suoi libri, in particolare i primi due, “Retorica e educazione” e “Lingua e persona”<sup>4</sup>, titoli entrambi che agli occhi di un ragazzino di neanche dieci anni parevano incomprensibili. A questi, che non rappresentavano di sicuro i soli suoi scritti di fine anni Ottanta ma certamente quelli più visibili (almeno ai miei occhi), aggiungo un terzo, pubblicato qualche anno più avanti, “Parole per educare”<sup>5</sup>, libro che chiude un ciclo, quello della mia infanzia e della mia adolescenza, segnato in maniera indelebile da una figura paterna che, vuoi o non vuoi, si distingueva nettamente rispetto a quella dei miei coetanei e dei miei compagni di scuola.

## 2. Progetto: la forza generativa del progettarsi studiando

Come anticipato, ho scelto di affidarmi ad alcune parole. La prima – già evocata nelle righe iniziali – è *progetto*, che ne chiama a sé altre, fatica, tenacia e pazienza.

Ogni istante della sua vita è stato speso a immaginare, pensare, costruire, modellare, perfezionare nuove sfide. Il suo percorso esistenziale, quello che identifica il tuo essere *nel* mondo e *per* il mondo, il senso di te, non ha mai esitato nella scelta tra le due alternative - da un lato quella minima, conservativa, in fondo piena d’agio e di ripetitività, *l’esistere*, dall’altro, l’opzione coraggiosa, quella del tuffarsi nell’inedito, nell’incerto, nel non battuto, decodificandolo e rendendolo proprio, dell’inventare e creare, assumendo su di sé il paradigma pieno dell’essere umano, e dunque *vivere*<sup>6</sup>. Mai un tentennamento rispetto a questo bivio cruciale. Solo la seconda è stata l’opzione più autenticamente umana nella sua concezione dell’uomo e della vita.

Ciascun giorno della vita – questa la *forma* del suo modello - va interpretato come dimensione spazio-temporale che merita l’attribuzione di un significato, che passa attraverso il gesto umano di imprimergli in qualche modo una direzione, facendo *dire* allo stesso qualcosa. In questo c’è tanto della poesia di Constantinos Kavafis, poeta a cui dedicava – soprattutto negli ultimi anni - molte sue (ri)letture<sup>7</sup>. La giornata, quindi, come frammento molecolare di quell’orizzonte ricco del vivere, non già mero tassello numerico, sempre uguale, ripetitivo, contraddistinto dal trascinarsi, dal cullarsi, del più banale esistere. Impossibile per me accostare la figura di mio padre a quella del “dolce far niente”. Peraltro lo ha scritto egli stesso: la vacanza per lui non era mai “vacanza ...da tutto; non vacanza mentale, né vacanza morale: sarebbe come dire vacanza *dalla vita*”<sup>8</sup>.

Il suo progetto – di cui sono stato testimone quotidiano e quindi privilegiato – è stato quello di costruirsi *step by step* sul (e attorno al) sapere. Non già quello che zavorra le menti, attraverso il semplice accumulo nozionistico, bensì quello che si risolve nell’autosviluppo epistemico, nel potere di sintesi, nella capacità ermeneutica<sup>9</sup>. Un sapere, in fondo, che imprime una direzione all’anima, e che dà senso alla vita<sup>10</sup>. Un costruirsi, pertanto, pigiando “solo” due pedali: lo studio e la ricerca. Studio e ricerca che nella sua personale interpretazione hanno trovato il loro tempo e il loro spazio. Declino entrambi al singolare non già perché unici bensì perché unitari.

---

<sup>4</sup> C. Laneve, *Retorica e educazione. Analisi storico-critica*, Brescia, 1981 e Id., *Lingua e persona*, Brescia, 1987.

<sup>5</sup> Id., *Parole per educare*, Brescia, 1994.

<sup>6</sup> Id., *Dall’esistere al vivere. Le sfide dell’educazione*, Barletta, 2021. “Terribile è morire senza essere vissuto davvero ed essere semplicemente esistiti”, così G. Ravasi, *Il fiume e l’oceano*, Domenica Sole 24 ore, 11 agosto 2024.

<sup>7</sup> C. Kavafis, *Cinquantacinque poesie*, a cura di M. Dalmati e N. Risi, Torino, 1974.

<sup>8</sup> C. Laneve, *Sotto il cielo indaco di Martina Franca*, in *Quad. di Didattica della scrittura*, 11/2009, 133.

<sup>9</sup> Id., *Il sapere della mente*, in Id. (a cura di), *Per una pedagogia del sapere. Tèlefo e lo studio*, Brescia, 2000, 36.

<sup>10</sup> Id., *Dall’esistere*, cit., 168.

## 2.1. Il tempo per lo studio, sempre cercato, voluto, trovato

Quanto al tempo, sono stati la lettura, e anche la ri-lettura<sup>11</sup>, la scrittura, a mano, con la sua meravigliosa Olivetti o con i diversi notebook degli ultimi decenni, lo sfogliare carte, volumi, vocabolari le istantanee che giorno dopo giorno hanno messo via via più a fuoco l'immagine di mio padre ai miei occhi. Ho sempre percepito che qualunque altra cosa, affetti strettissimi e calcio<sup>12</sup> (giocato, con appuntamento fisso il sabato pomeriggio sino agli ultimi giorni, e seguito in Tv) a parte, lo impegnasse, e ce ne sono state tante, lui la considerasse come tempo in qualche modo, comunque, "sottratto" allo studio, e che, come tale, andasse recuperato. Quindi, il tempo per lo studio non è stato mai residuale, ciò che si fa non appena si può, ma sempre voluto, cercato, trovato. E questo non già e "solo" durante i tanti anni dentro l'Università, ma anche, anzi soprattutto, una volta fuori ruolo, periodo quest'ultimo, nel quale l'attività di una vita, leggere, rileggere, studiare, appuntare, scrivere, riscrivere e pubblicare, si è tutt'altro che interrotta, conoscendo, al più, una redistribuzione delle forze e delle energie in favore dello scrivere di sé, volto a rielaborare il suo cammino. Uno scrivere, quindi, "senza lacci"<sup>13</sup>. Emblematica è, ancora, un'immagine, quella di mio padre seduto al suo posto sul divano, intento a "sbirciare" la Tv, tradizionale tempo per il *relax*, ma sempre accompagnato dal suo cumulo di carte, libri, matite bicolori, penne, appunti etc.

Non posso non soffermarmi un attimo di più su una parte di questa vorticoso attività che mi ha riguardato personalmente: quella della raccolta e della catalogazione del materiale per suo figlio. È davvero impossibile quantificare la mole di appunti e di ritagli di giornale, meglio degli inserti culturali settimanali, *Tuttolibri* della Stampa, *La Lettura* del Corriere della Sera e il *Domenica(le)* del Sole 24 ore, che mio padre mi ha, con grandissima cura e con occhio scientifico attentissimo, confezionato e conservato in modo tale che potessi trovarla ogni qualvolta riuscivo a rientrare a casa anche per un paio di giorni. È stato il suo pensiero costante per me, il suo prendersi cura di me, anche a distanza. È stata un'ulteriore via di dialogo tra noi due.

## 2.2. il suo *eden* con le sue *dependances*

Passando allo spazio, il percorso di costruzione del proprio sapere ha trovato il suo luogo, quello di un inesauribile mosaico di libri (migliaia), tutti letti, riletti, sottolineati, rigorosamente a due colori, il rosso per gli aspetti formali, il blu per i contenuti –, appuntati, in fondo davvero studiati, di ritagli di giornali, di appunti manoscritti, di bozze, di post-it, di cartelle tematiche, di scarti che hanno una "voce ascosa"<sup>14</sup>. Un mosaico che "perde" valore se meramente descritto da chiunque non ne sia l'Autore, trovando invece la sua più sublime affermazione solo nel momento in cui si riesce a viverlo, aprendo gli occhi, ma soprattutto l'animo e il cuore alla consistenza, alle geometrie, ai colori, ai sapori, ai suoni, agli odori, alla linfa (eternamente) vitale del suo studio, autentico paradiso dell'anima (non solo la Sua), il suo *eden*<sup>15</sup>. Uno spazio del quale non poteva fare a meno, non riuscendo a separarsene che per lo stretto necessario. Uno spazio del quale era gelosissimo, nel quale le persone (solo quelle più vicine) potevano sì muoversi ma prestando grandissima attenzione. L'accesso alla stracolma libreria non era per nulla libero. Se desideravi usufruirne, se volevi ricercare un testo, con la quasi assoluta certezza di trovarlo, non potevi affidarti al "fai da te": dovevi rivolgerti a lui che, a fronte di una richiesta che lo rendeva entusiasta, sapeva, con invidiabile precisione, dove

---

<sup>11</sup> Sul valore della rilettura, cfr. E. Canetti, *La tortura delle mosche* (1992), ed. it. Milano, 1993.

<sup>12</sup> Di didattica del calcio ne ha scritto in C. Laneve, *Il campo della didattica*, Brescia, 1997, 179 ss.

<sup>13</sup> Id., *Senza lacci*. Le plaisir du texte, Barletta, 2019, 18-9.

<sup>14</sup> Id., *La voce ascosa degli scarti*. *Teche di un'epifania del pensiero*, Barletta, 2018.

<sup>15</sup> Ivi, fotografia dopo p. 48.

attingere. Proprio lo scorso anno mi chiese indietro la Sua edizione di *Essere e tempo* di Heidegger<sup>16</sup>, che mi aveva prestato qualche anno prima per i miei studi (era una sua abitudine). Non sono stato tempestivo, ma ora è di nuovo al suo posto, tra le sue carte.

Con tutto questo non voglio dire che quello appena descritto fosse l'unico spazio dedicato allo studio. Tutt'altro. Se ogni momento era giusto per studiare, lo era anche ogni spazio. Era solito, infatti, ricrearsi piccoli angoli di studio, completi di tutto ciò che occorreva per quell'idea, per quel progetto, in altri luoghi temporanei, piccole *dependances* del suo eden. Ho già detto del divano, ma dovrei aggiungere la poltrona, il tavolo in cucina, etc. Ma, su tutti, quella che ha rappresentato la versione estiva del suo *eden*, quella che naturalmente, nel senso letterale del termine, perché aiutata dalla natura, si veniva magicamente a ricreare ogni estate nella casa in campagna, la stessa della tavolata di cui sopra, così "centrale", nel suo collocarsi proprio all'incrocio tra tre province pugliesi, equidistante dai due mari, lo Jonio e l'Adriatico, eppure così "isolata" da tutto e tutti, circondata dai colori, dai suoni, dai profumi intensi della Puglia profonda. In questo luogo, o come definito da lui stesso, "non-luogo"<sup>17</sup>, mio padre si "ritirava" nei mesi estivi, sempre anticipati e prolungati il più possibile, e continuava instancabilmente a portare avanti le sue letture e le sue scritture, il suo studiare, circondato (e in qualche modo incitato e accompagnato) da una natura sorprendente – fatta di mille cromature, di tanti profumi e diversissimi suoni<sup>18</sup> - e da un silenzio (degli umani) che, pur "assordante, cosmico, irreal", è stato sempre *logos*, cioè pensiero, colloquio con sé stesso, ricerca dell'idea, della parola che dice, della parola autentica<sup>19</sup>.

Un tempo e uno spazio che spesso erano dedicati alla rilettura dei classici volumi<sup>20</sup>, acquistati sin da giovanissimo, perché il suo investimento è stato sempre solo nella cultura. E, quindi, davvero solo per citarne alcuni tra i tantissimi, quelli di Kant, Popper, Mounier, Foucault, Perelman, Eco, (il già richiamato) Heidegger, Gadamer, De Saussure, de Montaigne, e ancora Dante, Barthes, Calvino, Bufalino, etc.

Quel mosaico di libri (e tanto altro) è stato costruito pezzo dopo pezzo, in splendida solitudine, che non significa senza l'aiuto e il confronto con gli altri (tutt'altro), quanto piuttosto potendo contare, sempre, su una inossidabile certezza: quella di fare costantemente affidamento su una risorsa rivelatasi ai miei occhi - che sono quelli che giustificano questo scritto, ma in realtà la platea degli spettatori è allargata e comprensiva di tutti coloro che hanno interagito con lui - inesauribile, vale a dire la sua forza di volontà, la sua tenacia, quella capacità, per me irripetibile, di resistere alle tante avversità (principalmente di salute), di non sentire la fatica dello studio, di non arrestare mai il (suo) cammino. Il suo desiderio di conoscenza ha sempre vinto la (più autentica) fatica.

La sua vita quotidiana è stata una dedizione - termine la cui etimologia, come ricorda Nunzio Galantino, soprattutto guardando al prefisso *de* che precede il verbo *de-dere* e il sostantivo *de-ditio* (darsi, arrendersi), ci consegna sì una capitolazione, ma nel senso creativo della parola<sup>21</sup>, - allo studio, alla ricerca, al sapere.

Non è questa la sede, sia per ragioni editoriali che per congruità con l'idea del volume, per ripercorrere le più significative linee di ricerca tracciate – e lasciate – da mio padre. Mi interessa però sottolineare ciò che ha rappresentato il perno di tutto il suo studio, e che ha rappresentato per me

---

<sup>16</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, trad. it. a cura di P. Chiodi, Milano, 1970.

<sup>17</sup> C. Laneve, *Sotto il cielo indaco*, cit., 133.

<sup>18</sup> L. Bergamin, *I giardini degli scrittori. Viaggio nei luoghi botanici dell'ispirazione*, Torino, 2024.

<sup>19</sup> C. Laneve, *ult. cit.*, 135.

<sup>20</sup> Id., *La voce ascosa degli scarti*, cit., 53 dove esprime il suo "desiderio", quello di "ritornare sui testi già noti per rileggerli avec aisance". Rileggere un libro è "molto di più" (di leggerlo), "è reinterpretare un testo, scoprirne i significati che, alla prima lettura, non erano stati colti anche perché il lettore è mutato: nella finezza del gusto, nell'acutezza critica, nel giudizio maturo. È approfondirlo, toccarne il fondo roccioso dei temi, se c'è, e alla fine, raggiungerlo con uno scandaglio lento, cauto, tenace", *ivi*, 55.

<sup>21</sup> N. Galantino, *Dedizione*, *Abitare le parole*, Domenica Il Sole 24 ore, 18 agosto 2024, X.

una preziosissima fonte da cui attingere una volta che, a dire il vero “casualmente”, i miei interessi di ricerca sono confluiti nei Suoi: l’educazione, che significa, per dirla con lui, ciò che consente all’essere umano di esprimere nella sua interezza il suo essere persona. Un percorso che passa dalla progettualità del proprio io, dal prendersi cura di sé e dell’altro, dal sapere<sup>22</sup>. In fondo, il pieno sviluppo della persona umana che è, come noto, il fine ultimo dell’intera trama costituzionale.

### 3. (l’essere) *maestro*

Questa continua opera di attribuzione di senso al suo vivere, di costruzione del suo *kairós*, ha avuto bisogno di completarsi con l’esigenza di lasciare un segno – e dunque dare un senso – anche negli altri, svelando la sua vocazione ad essere Maestro. Si tratta, nelle Sue parole, di quella virtù dell’essere umano, edificata sulla competenza, sull’autorevolezza, sulla credibilità e sul prestigio, tesa ad “accendere nel soggetto in formazione il desiderio di essere persona”<sup>23</sup>, ponendosi come un’identità personale “che cammina *nella* libertà ed è tendenzialmente generativa *di* libertà” – ecco che (ri)appare quella parola, “che mette spesso in crisi, o soltanto, sospende, nell’altro/a le certezze, genera in lui/lei l’evento singolare del dubbio e quello della domanda, mantenendone viva la tensione verso il nuovo e l’inedito”<sup>24</sup>.

Maestro quindi nella pienezza del significato del termine *magister*, che sprigiona la sua autentica forza educativa nell’azione attestativa: la persona “si educa non tanto, in forza del ‘dire’ del maestro, quanto, e soprattutto, in forza del suo ‘agire’”<sup>25</sup>, attingendo dunque ispirazione continua dall’esempio del maestro. Riassumendo, come lui ha fatto: “poche parole, molti gesti (esempi, azioni, comportamenti) (...) dare bellezza alla conoscenza e innescare la passione per tutto quello che si fa”<sup>26</sup>.

Maestro a tutto tondo, perché ha conquistato, sperimentato e vissuto, lasciando tracce indelebili, tutte le tappe di questa straordinaria carriera.

Non c’ero (ancora) quando nel lontano 1959, a soli diciannove anni, prendeva la corriera per andare a seguire le lezioni universitarie e, sempre in corriera, rientrava per raggiungere, di “corsa”, sulla sella di una Lambretta, un piccolo e sperduto paese della provincia pugliese dove lo attendevano i Suoi alunni della scuola elementare, i suoi ragazzi. Non c’ero, ma i Suoi racconti uniti alle testimonianze gioiose di persone di mezza età, i ragazzi di allora, con molti dei quali ha mantenuto i contatti a distanza di oltre sessant’anni, mi hanno regalato l’onore di (ri)vivere quell’esperienza. Così come non c’ero nei pochi anni in cui ha insegnato alle scuole medie.

C’ero – seppur molto piccolo – quando, superando concorsi e nel contempo studiando, gli alunni erano diventati quelli di un liceo (che raggiungeva sempre in corriera).

C’ero, e ci sono stato in pieno, in tutto il suo percorso universitario che si è poggiato principalmente su due gambe: una prima, quella dell’Università degli Studi di Bari, dove, nonostante un ingresso ritardato rispetto alla media, ha svolto rapidissimamente l’intera carriera accademica, venendo chiamato Professore ordinario e dove ha ricoperto prestigiosi incarichi istituzionali – la Presidenza della Facoltà di Scienze della formazione su tutti; una seconda, aggiuntasi più tardi, quella dell’Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, nella quale ha ricoperto incarichi didattici per oltre trent’anni, che gli ha consentito di vivere, soprattutto negli ultimi anni fuori ruolo e dunque

---

<sup>22</sup> La pedagogia, per lui, è fra i saperi contemporanei, quello dotato di maggiore carica progettuale, cfr. C. Laneve, *Non impigrire l’occhio pedagogico*, in AA.VV., *Persona e educazione*, Brescia, 2006, 307.

<sup>23</sup> C. Laneve, *Dall’esistere*, cit., 193.

<sup>24</sup> Ivi, 194.

<sup>25</sup> Ivi, 208.

<sup>26</sup> Ivi, 209.

liber(at)i da impegni istituzionali, un'esperienza umana con studenti e colleghi napoletani di altissima intensità.

Proprio in riferimento a questa specifica (e centrale) parte del suo percorso magistrale, quella universitaria, ho potuto osservare - era solito portarmi in (e farmi vivere la) Università con lui - lo spirito con il quale affrontava quotidianamente la comunità accademica e, soprattutto, la grande energia e cura che riversava nella lezione universitaria, momento in cui la sua carica educativa esplodeva in tutta la sua potenza. Mai ho visto, nelle tante occasioni in cui sbirciavo dalla porta dell'aula o quando, con maggior coraggio, mi sedevo tra gli studenti, mio padre fare lezione seduto alla cattedra: sempre un andirivieni tra i banchi, sempre un tono di voce che rendeva inutile il microfono, sempre un'ininterrotta ricerca dell'interlocuzione con i ragazzi, costruendo con essi - con ciascuno e tutti - una relazione profonda, appassionata, che, appunto, voleva lasciare il segno<sup>27</sup>. Peraltro, l'attività di insegnamento e la didattica tutta sono state uno dei suoi campi di ricerca più approfonditi e nei quali più incisivi e lungimiranti sono stati i suoi studi<sup>28</sup>.

Mi piace, ancora una volta, concludere sul punto con un'immagine, anche perché davvero capace di fare sintesi - ai miei occhi - di cosa sia significato per mio padre costruirsi la vita attorno all'essere *magister*. Non particolarmente incline a organizzare feste, egli volle con grande determinazione pensarne, programmarne e metterne in piedi una, quella celebrativa del sessantesimo anniversario, ricorreva il 1 settembre 2019, dalla sua (prima) presa di servizio come maestro di scuola elementare. Era quella, per lui, l'occasione giusta per fare festa. Impossibile descrivere in modo pieno la gioia e la fierezza con le quali io e tutta la famiglia lo osservavamo nel momento in cui, nel dare il benvenuto ai suoi ospiti, in piedi e microfono in mano, si pregiava della presenza, alla sua sinistra, di uno di quei ragazzi della scuola elementare del 1959, uno dei suoi primi(ssimi) alunni e, alla sua destra, di una giovane laureatasi con lui nel 2014 all'Università Suor Orsola Benincasa, e che da allora lo seguiva quotidianamente nella sua attività di ricerca, quella che accademicamente può dirsi una sua allieva: la Sua ultima. Tutto intorno una tavolata composta da alcuni, non certo tutti, dei suoi scolari, studenti, allievi - accompagnati dalle rispettive famiglie - individuati affidandosi a coloro, per nulla pochi, con i quali aveva nel tempo, e nel corso di tanti anni, mantenuto vivi i contatti, ma tenendoci molto al fatto che per ogni ordine e grado di scuola da lui percorso, cioè tutti, ci fosse almeno un rappresentante.

Il senso di quella festa stava nella presenza viva di quelle persone, ognuna con un proprio vissuto, capace di testimoniare e rinnovare, come hanno fatto in quella occasione, l'irripetibile unicità del suo percorso di maestro<sup>29</sup>.

#### 4. La bellezza della *relazionalità*

Siamo, quasi senza accorgercene, giunti nell'area semantica della terza parola significativa, quella della *relazionalità*.

Muovendo da una premessa essenziale, al punto che è stata oggetto ripetuto delle sue ricerche, ovvero la centralità dell'altro (da sé) nell'esperienza di vita di ciascuno, come occasione anche per conoscere e (ri)conoscere sé stessi<sup>30</sup>, ha fortemente creduto nell'importanza del creare, mantenere,

---

<sup>27</sup> Si vedano le opportune osservazioni relative all'insegnamento formulate da J.H.H. Weiler, *op. cit.*, 732-33.

<sup>28</sup> Non a caso, l'ultimo volume da Lui pubblicato è sul tema, C. Laneve, *Il sapere didattico*, Roma, 2023. Si vedano anche, *ex multis*, Id., *Manuale di didattica. Il sapere sull'insegnamento*, Brescia, 2017; Id., *Il campo della didattica*, cit.; Id., *Per una teoria della didattica*, Brescia, 1993-97.

<sup>29</sup> Ancora, sull'importanza di lasciare un segno nei propri studenti, cfr. quanto scritto da J.H.H. Weiler, *op. cit.*, 732.

<sup>30</sup> C. Laneve, *Lo scrivere pensato, ossigeno per la società democratica*, in Id., *La scrittura come gesto politico. La beauté d'une pratique*, Barletta, 2018, 21-22.

rinvigorire e rinnovare quotidianamente relazioni possedute da un'umanità piena, inebriante, contagiosa, (quasi) infettiva. Ovunque riconosceva autenticità nell'essere, nell'esserci, nel porsi, e dunque il *proprium* dell'uomo, mio padre apriva, cuciva, tesseva e rigenerava relazioni. Non a caso, credo, il suo amore per il Sud, cioè verso un modo di essere al (e guardare il) mondo, certificato in maniera inoppugnabile dai suoi racconti di una Napoli scoperta tardi (e se ne rammaricava molto), ma ampiamente vissuta negli ultimi suoi trent'anni, è stato viscerale, potente, contagioso<sup>31</sup>.

Ho detto ovunque, ma qui mi interessa far luce su quanto questo suo spendersi abbia trovato un suo terreno di elezione proprio nella comunità accademica. Comunità appunto che egli intendeva sempre nella sua ampia e plurale composizione: i tanti colleghi, sul piano nazionale e internazionale, con i quali ha costruito e intrattenuto rapporti e relazioni di grande apertura, centrati esclusivamente sulla bellezza del fare ricerca, i numerosi allievi, i tantissimi studenti e anche tutti gli altri profili professionali che ogni giorno fanno funzionare la macchina amministrativa e logistica dell'università, insomma tutti coloro che formano quella che Beniamino Caravita ha chiamato una "comunità di destino"<sup>32</sup>, per mio padre sono state sempre, prima di tutto, persone, nei confronti delle quali far sentire costantemente la sua presenza. Vieppiù nei momenti di difficoltà. Una parola, qualsiasi, pronunciata dalla sua voce unica, nutrita di senso da chi alle mie orecchie è stato il più grande "caricatore" di essere umani, era diversa, era un raggio di sole, era un bollore dell'anima.

Impossibile contare le telefonate che mio padre faceva nei giorni di festa, e non solo nelle giornate canoniche (Natale, Domenica di Pasqua, primo dell'anno), nel corso delle quali era sua abitudine sparire nel suo studio per comporre i numeri e intrattenersi anche brevemente al telefono con i colleghi, ma anche in quelle più desuete, per esempio il giorno di ferragosto. Impossibile che dimenticasse un onomastico; a volte, saltava qualche compleanno. Privilegiava, appunto, la telefonata, la viva voce al messaggino sms o whatsapp, cui pure ricorreva con poca voglia negli ultimi anni, giammai quello uguale per (e inoltrato a) tutti.

Ma, soprattutto, il suo – ai miei occhi, e alle mie orecchie - è stato sempre uno spendersi *per l'altro*. Il suo interesse, infatti, non è mai stato solo quello egoistico volto a veder realizzarsi i suoi progetti, ma si curava e si occupava – oltre alle parole dette a voce c'erano i gesti, i comportamenti, le azioni - del fatto che ugualmente prendessero forma e proseguissero quegli degli altri. La sua porta è stata sempre aperta, anzi spalancata. Anche, o vorrei dire qui, soprattutto, nei confronti di coloro, invero pochi, con i quali aveva avuto in passato incomprensioni o dissapori. Il rancore, vieppiù nella comunità accademica, è stato un sentimento del tutto estraneo e incompatibile con il suo essere, quindi con il suo vivere.

## 5. La sfida più difficile: la *scrittura*

Vengo, avviandomi alle conclusioni, alla parola *scrittura*. Confesso che si tratta della parola che più di tutte mi mette in difficoltà, non già per una minore e meno limpida visibilità, vero essendo tutto il contrario, e cioè che volendo io fotografare la figura di mio padre l'immagine che ne uscirebbe lo ritrarrebbe certamente con una penna in mano, quanto perché proprio la scrittura non è solo qualcosa da me quotidianamente vissuta, ma nel corso del tempo è divenuta anche un vero e proprio oggetto di studio e di ricerca da parte mio padre, certamente il principale degli ultimi decenni. Studio e ricerca che hanno prodotto, solo per citarne alcuni, un lavoro monografico specifico, dal titolo emblematico "Scrivere tra desiderio e sorpresa"<sup>33</sup>, la fondazione di una Rivista scientifica di Fascia A nei settori pedagogici e della didattica, "Quaderni di didattica della scrittura", che proprio nel 2023

---

<sup>31</sup> Cfr. Id. (a cura di), *I valori del Sud e la persona. Un contributo alla paideia del XXI Secolo*, Lecce, 2003.

<sup>32</sup> B. Caravita, *L'autonomia universitaria oggi*, in *federalismi.it.*, 25/2021, xiv.

<sup>33</sup> C. Laneve, *Scrivere tra desiderio e sorpresa. Scala didattica*, Brescia, 2016.

ha celebrato il suo ventennale, e l'iniziativa – progettata, costruita e portata avanti con grandissima passione e dedizione, “Scrivere a Ceglie. L'avventura della parola e della conoscenza”, un laboratorio estivo nella splendida realtà della cittadina pugliese, a pochissimi chilometri dalla casa in campagna (sempre quella), non già di scrittura creativa, ma con l'obiettivo chiaro di far nascere e coltivare nelle persone il “semplice” piacere della scrittura<sup>34</sup>.

Da qui quella che è molto più di una sensazione, e quindi una tangibile percezione, e cioè che scrivere *sulla* scrittura di mio padre è operazione impervia, un confronto con i giganti.

Eppure, un qualunque discorso che attenga in qualche modo con le mie radici non può prescindere dalla scrittura.

Non solo perché, mi si perdonerà la ripetizione, l'immagine che identifica mio padre è quella che lo ritrae scrivendo, un tempo con la sua mitica macchina da scrivere, più recentemente con il suo Pc, ma anche con una penna e financo con una matita (che annota e commenta una pagina di un libro su un *post-it*), quasi a dirmi che per lui scrivere è stata, per dirla con Alessandro Piperno, una necessità impellente<sup>35</sup>, ma soprattutto perché il suo rapporto con la scrittura, il suo vissuto scrittoriale, fatto appunto di pratica (di), studio (sulla) e ancora nuova pratica, mi ha rivelato l'enorme capacità generativa della scrittura, la sua propensione a moltiplicare i piani di analisi e ad aprire nuovi spaccati sulla vita di ciascuno.

Per conoscere i significati da lui assegnati e riconosciuti alla scrittura occorre rinviare ai suoi Scritti, dai quali emerge come essa – tra le altre venature semantiche – racchiuda e compendi le tre parole da me scelte in questa sede, anzi le quattro (considerando quella che fa da premessa: la libertà): nel suo essere un fare luce su sé stessi, un dare voce alla propria anima, al proprio desiderio di essere<sup>36</sup>, traducendo la speranza che vi sia un avvenire possibile<sup>37</sup> - “la pagina scaturisce dall'essere in ascolto del proprio desiderio di divenire pienamente quello che si vuole essere, dando così forma alla propria inedita presenza nel mondo”<sup>38</sup> -, la scrittura è un ininterrotto esercizio di libertà e di progettualità (del sé)<sup>39</sup>. Non a caso, “se leggere un libro è vivere altre vite, scrivere è progettarne altre”<sup>40</sup>. Ma essa esprime altresì un'ineliminabile vocazione relazionale, nel momento in cui lascia un segno di sé, identificando quest'ultimo e connettendolo con l'*altro* nella distanza, oltre il tempo, costruendo, custodendo e rinnovando la memoria del proprio vivere negli altri. Un modo di aprirsi all'altro che richiede però un prendersi cura dell'altro. Non a caso, ancora, centrale è stato da sempre il lavoro sulla parola, che prima ancora di declinarsi sulla scelta delle parole da usare, è stato una ricerca sul senso stesso delle parole<sup>41</sup>.

Ciò che più mi interessa qui evidenziare è però tutto quello che ha accompagnato, come un fedele scudiero, la sua scrittura, l'“artigianalità” della sua pagina: i segni della penna o la battitura dei tasti del pc sono stati sempre l'approdo, ripetutamente messo in discussione, di pensieri, di ricerca e di un puzzle di gesti e situazioni tutti magistralmente coordinati tra loro. A partire da una postura verso le cose e le persone, da uno sguardo catturato, e che ha sua volta cattura, per arrivare a una postura sulla sedia, mai scomposta, a tratti rigida, quasi a bilanciare i vorticosi movimenti del pensiero, a una concentrazione invidiabile, soprattutto ai miei occhi, a degli occhiali immobili sul naso, a una radiolina che con la sua musica *soft* lo cullava. Per arrivare al grande dilemma, foriero di una “pausa”

---

<sup>34</sup> Per conoscere il senso più autentico dei Laboratori di Scrivere a Ceglie, cfr. C. Laneve, *Scrivere per essere. Una pratica mediterranea di pedagogia in situazione*, Postfazione a C. Pagano, *Pedagogia mediterranea*, Brescia, 2019, 119 ss., in part. 127.

<sup>35</sup> A. Piperno, *La scrittura è la mia droga*, Corriere della Sera, La Lettura, 1 dicembre 2024, 27.

<sup>36</sup> “Il desiderio di essere si fa desiderio di scrivere”, così C. Laneve, *Scrivere tra desiderio*, cit., 48.

<sup>37</sup> V. Mancuso, *Destinazione speranza*, Milano, 2024.

<sup>38</sup> C. Laneve, *Scrivere tra desiderio*, cit., 48.

<sup>39</sup> Cfr. ancora Id., *Lo scrivere pensato*, cit., 17 ss.

<sup>40</sup> Ivi, 56.

<sup>41</sup> Id., *Parole per educare*, cit.

da prendersi (occasione propizia per il rito del caffè): quello della ricerca, quasi maniacale, della parola giusta. Ecco che la pausa era momento per affidarsi al dizionario - oggetto quasi mistico, gelosamente custodito nel suo studio in diverse edizioni<sup>42</sup> - al quale chiedere conforto e ispirazione e del quale tessere le lodi salvifiche soprattutto a noi figli, sempre invitati ad affidarvi di fronte ai frequenti dubbi, con risultati tuttavia lontani da quelli da lui auspicati.

Un'ulteriore risorsa inesauribile nella quale cercare conforto e sostegno, nella ricerca delle parole così come dei concetti da esprimere e dei significati da imprimere, era, soprattutto d'estate, sempre nella stessa casa di campagna, la natura, capace di restituire un *mix* di ritualità e di sorprese di grande ispirazione.

In sintesi, è stata la ritualità del suo scrivere "mozartiano"<sup>43</sup> - di cui qui ho provato solo a dare alcune tracce - ciò che più mi ha insegnato il piacere della scrittura.

Un piacere che, nel mio caso, è stato chiedere spesso a lui una penna, un foglio, una matita, una gomma per cancellare, un temperamatite, un evidenziatore, etc. È, stato (ed è tuttora) un progettare la giornata portandosi dietro sempre un pezzo di carta e una penna (non si sa mai).

Raramente mio padre mi ha incitato a scrivere, ben più incisivo (e decisivo) è stato il suo esempio, la sua quotidiana testimonianza attestativa. Ecco che, anche sul piano della scrittura, pieno è stato il suo ruolo da maestro. Anzi, nella scrittura c'è un di più. La forza educativa della testimonianza si è arricchita di un elemento prezioso, intimo, unico: mio padre ha scelto di ricorrere alla scrittura anche per parlare con noi figli attraverso la lettera. Strumento dall'enorme valore educativo<sup>44</sup> perché consente di dire quello che non si può dire avendo il figlio di fronte, trovando la via d'accesso alla mente e al cuore di quest'ultimo, sapendo, soprattutto, questo il dono prezioso della lettera, attendere che egli sia pronto ad accogliere quel *dire*<sup>45</sup>.

È così che il rapporto epistolare intrapreso da mio padre con me sin da quando ero molto piccolo, e poi proseguito e animato reciprocamente da entrambi, nei giorni importanti dell'anno, o quando ne sentivamo il bisogno o, più semplicemente, quando ci andava, mi ha dato *di più*, consegnandomi oltre il tempo tutta la sua umanità, dicendomi in fondo che, come è accaduto magicamente per lui, la scrittura è un modo di essere al mondo, meglio un modo per mettersi al servizio del mondo.

Per (non) concludere...

Giunti a questo punto, forse sarebbe opportuno svolgere qualche considerazione personale ulteriore, provando a dire se, quanto e come questi tratti si sono in qualche modo proiettati nel mio personale vivere.

Tuttavia il parlare, questa volta senza filtri, di sé è operazione ancor più complicata di quella che ho, con non poche difficoltà emotive, portato avanti sino a qui.

Una cosa mi sento ciò nonostante di poterla dire: quello che ho raccontato in queste poche pagine è già parte costitutiva del mio vissuto, soprattutto per l'intensità costante e la grande autenticità con cui quei tratti sono stati espressi. Intensità e autenticità che mi hanno fatto sentire sempre il privilegio di un "occhio pedagogico" puntato nella mia direzione.

Richiamarli qui e provare a rifarmi agli stessi nel mio percorso professionale - penso in particolar modo all'impellente esigenza di assumere qualsiasi impegno che la nostra professione richiede con la massima serietà, al fatto che lo studio è sempre completamento del proprio essere umani e, come

---

<sup>42</sup> Del suo personale rapporto con i dizionari ne scrive in C. Laneve, *La voce ascosa*, cit., 56-8.

<sup>43</sup> Come si è egli stesso definito, raccontando il suo scrivere, in Id., *L'artigianalità della (mia) pagina. Sono un mozartiano incallito*, in *Graphos*, 2/2023, 9 ss.

<sup>44</sup> Ne ha scritto F. Zamengo, *Per Lettera. Educazione e scrittura epistolare*, Milano, 2018.

<sup>45</sup> C. Laneve, *Senza lacci*, cit., 106.

tale, a differenza della maggior parte delle altre professioni, è faticoso ma non stanca, e all'attenzione che occorre prestare *per* e *nel* la lezione universitaria – sono, unitamente al semplice stare nel suo studio, guardando, toccando, respirando e assaporando, esattamente quello che la scrittura, non a caso, è stata per mio padre, come ho potuto scoprire, questa volta non in uno scritto pubblicato, ma su un suo (preziosissimo) appunto a mano: “un àncora e, allo stesso tempo, un ancora”.